

Cosa accade se Gesù torna a parlare ebraico?

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Esce il primo volume della traduzione del Nuovo Testamento dal greco nella lingua della Torà. Un lavoro lessicale e teologico imponente che apre un dibattito

MASSIMO GIULIANI

In cosa è diverso questo commento da tutti gli altri commenti ai Vangeli? In effetti, l'aggettivo diverso è l'unico che coglie la novità quasi assoluta di questa impresa, che oltre ad avere un chiaro valore religioso e teologico ha pure un enorme valore culturale. Mai nessuno in Italia si era azzardato a tradurre, ma potremmo anche dire ri-tradurre, i quattro testi evangelici e poi l'intero Nuovo Testamento lasciando i nomi propri e i termini-chiave nella loro lingua davvero originale: l'ebraico. Certo che abbiamo ricevuto questi testi in greco! Ma ciò non significa che siano nati o siano stati elaborati in greco. È un'ovvietà, forse, per alcuni (ma si tende a ignorarla o rimuoverla), che il rabbi Gesù e i suoi discepoli e quanti ne diffusero gli insegnamenti all'origine parlassero, in quanto ebrei, non greco ma ebraico (oltre che aramaico). Farne il perno per una nuova versione produce un effetto al contempo straniante e stupefacente, che sveglia all'improvviso i riflessi e sfalda l'assuefazione mentale.

Edita da Castelveccchi, l'opera in tre volumi si intitola *Nuovo Testamento. Una lettura ebraica*. Il primo volume appena uscito copre *Vangeli e Atti degli Apostoli* (con glossario e bibliografia); il secondo è dedicato alle *Lettere di Shaul/Paolo* (uscirà tra poche settimane); il terzo contiene gli altri scritti neotestamentari, *Lettere e Apocalisse*, cui è stata aggiunta la *Didachè* (apparirà a novembre). Quest'impresa, opera dell'ebraista Marco Cassuto Morselli e della grecista Gabriella Maestri, con le sue brevi introduzioni, i commenti e le note sembra rivelare qualcosa che, da sempre

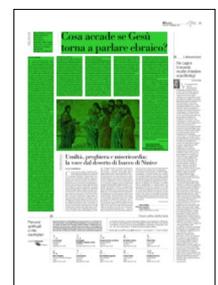
sotto gli occhi di tutti – come la famosa "lettera rubata" di Edgar Allan Poe – nessuno di solito riesce a vedere. Il risultato è quello di ritrovare un Gesù che non si chiama più, italianizzato, Gesù ma Yeshua e che parla la sua lingua usando termini attinti alle Scritture ebraiche, non goffe traduzioni o addirittura traduzioni di traduzioni. Sin dalle prime righe i curatori ammettono onestamente le loro precomprensioni, da cui derivano i criteri del lavoro traduttorio: «L'ebraicità di Yeshua e dei Vangeli è stata a lungo rimossa. Per iniziare a recuperarla nel nostro lavoro abbiamo scelto di non tradurre i nomi propri, sia di persone che di luoghi. (...) La nostra attenzione si è rivolta soprattutto all'esame di quei punti problematici i quali hanno offerto materia per la teologia della sostituzione e l'insegnamento del disprezzo. E al fine di restituire, per quanto possibile, i testi alla loro matrice ebraica abbiamo scelto di riportare in ebraico alcune parole di particolare rilevanza semantica». Ad esempio, termini come *teshuvà* per conversione, *malkhut* per regno, *mashal* per parabola, *tevilà* per battesimo, *ruach* (al femminile) per spirito, *Mashiah* per Cristo... e soprattutto i nomi biblici per indicare Dio, che sono pregni di una teologia ebraica che né il greco né le traduzioni moderne riescono ad esprimere prestando il fianco a ogni genere di riempimento allotrio.

Ci hanno messo tredici anni di studio e di lavoro congiunti, l'ebraista e la grecista, per completare questa riscrittura delle Scritture cristiane, tenendo fisso ma ben calibrato il criterio ultimo: cercare di riportare i testi neotestamentari alla loro matrice linguistica e lessicale ebraica, e dunque alla sua complessa tessitura concettuale, e tale che impedisca di pensare quello che, invece, per secoli molta cristianità ha pensato e teorizzato: che Yeshua abbia predicato un Dio diverso da quello della rivelazione mosaica; una legge altra rispetto alla Torà sinaitica o che l'abbia dichiarata superata; un'etica avversa a quella, che invece Gesù divideva e praticava, delle scuole farisaiche del

suo tempo. Concludendone che il cristianesimo ha "portato a compimento" l'ebraismo sì che la Chiesa sia il sostituto di Israele.

Se tutta questa quantità di pensieri ha davvero origine dai Vangeli, dicono Cassuto Morselli e Maestri, andiamo a verificarlo nei testi, scaviamo nel greco neotestamentario e cerchiamo di ricostruire i termini e i concetti che nessuna scuola ellenistica poteva aver inventato, perché sono la specifica eredità spirituale e letteraria del popolo ebraico. Del resto è impossibile capire i racconti evangelici se non ricostruiamo la vita e la predicazione gesuane a partire dal loro contesto sociale, dalle due lingue da lui usate ossia l'ebraico e l'aramaico (e non solo l'aramaico) e da milieu concettuale e geopolitico in cui Yeshua ha vissuto. Fino a oggi non esisteva un'opera simile in Italia; è disponibile in inglese, made in Usa, un *Jewish Annotated New Testament*, a cura di Amy-Jill Levine e Marc Zvi Bretter ed edita a Oxford, ma si "limita" a una ricca messe di note da parte di una estesa équipe di studiosi ebrei, ma non è un tentativo di restituire a Yeshua la sua lingua, i concetti che usava e i nomi a lui familiari. Forse esiste un lavoro simile in Israele, ma con altre premesse.

In tre volumi, quest'opera è un unicum: si pensi ai modi in cui le traduzioni ufficiali del Nuovo Testamento nominano Dio. Dio è termine greco, generico e valido anche per gli idoli; il Dio di Israele, in ebraico, non si dice, perché è l'Innominabile e l'Impronunciabile. Solo quel geniale traduttore moderno, in francese, che fu André Chouraqui si pose il problema: quale Nome sta dietro il termine *Kyrios*? Il Tetragramma? E-



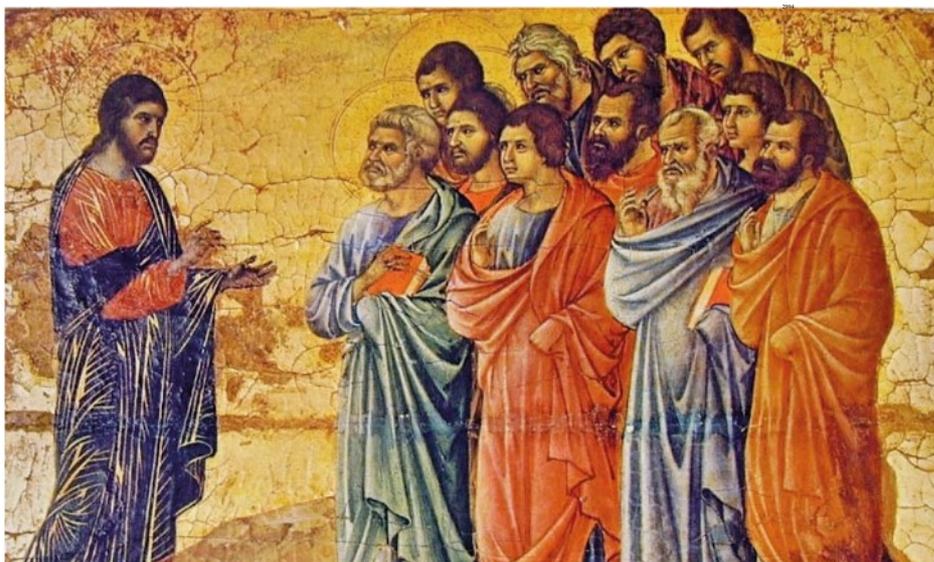
lohim? Inoltre, mai uno di questi nomi sarebbe stato usato da ebrei per un essere umano. Come si distingue, nel greco della koinè, la signoria teologica da quella cristo-logica? In questa riscrittura e lettura ebraica del Nuovo Testamento viene fatto lo sforzo di rispettare queste basilari distinzioni, che solo chi traduce «a partire dalla fede ebraica» e nella conoscenza e nel rispetto di essa può cogliere (gli altri neppure si accorgono del problema).

Maestri e Cassuto Morselli scrivono ancora: «La Parola del Santo, benedetto sia, è infinita, e il fiume della Rivelazione si riversa nelle limitate parole dell'uomo. La sua infinita polisemia ha bisogno di un continuo lavoro di ascolto e di interpretazione, la Scrittura cresce con il suo lettore, e i lettori di oggi sono donne e uomini che vivono il tempo del dialogo tra ebrei e cristiani. Da secoli i cristiani leggono e commentano le Scritture ebraiche, in tempi recenti anche gli ebrei hanno iniziato a leggere le Scritture cristiane». I tempi a cui qui si fa riferimento ebbero inizio in Europa nel XVII secolo con Orobio de Castro e Spinoza e arrivano ad Abraham Geiger, Jules Isaac e Susannah Heschel; in Italia si parte da Leone Modena e si giunge, più vicino a noi, al rabbino livornese Elia Benamozegh. Ma il solco più recente è quello tracciato da pionieri come Lea Sestieri, Paolo De Benedetti ed Elia Boccara. L'impresa del duo Maestri-Cassuto Morselli è un azzardo? I critici (sia ebrei sia cristiani) non mancheranno; anzi, speriamo che non manchino: ciò significherebbe che questo lavoro è stato preso sul serio e che il dialogo ebraico-cristiano ha ancora qualcosa da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Cassuto Morselli,**Gabriella Maestri (a cura di)****Vangeli e Atti degli Apostoli**

Castelvecchi. Pagine 494. Euro 25,00



Duccio di Buoninsegna, "Gesù Cristo risorto appare agli apostoli sul monte di Galilea", dalla "Maestà" (1308-1311)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994